

SIAMO IN GUERRA

ED È ORA DI DIRLO!

Insieme
al grande
reporter
Fausto
Biloslavo:
viaggio tra
i soldati
italiani
(e Usa) in
Afghanistan

Fausto Biloslavo e la foto shock

Triestino, classe 1961, sposato, Fausto Biloslavo si è beccato due volte la malaria, ha fatto tutte le epatiti, è tornato dal regno dei morti dopo essere stato investito (secondo lui, volontariamente) da un blindato russo in Afghanistan e ha trascorso sette mesi in un prigione di Kabul, nel 1987. Graziato per intercessione dell'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, ha scritto reportage dai Balcani, dal Ruanda, dall'Angola e dal Caucaso. Più volte premiato, lo scorso settembre è stato insignito del premio giornalistico Enzo Baldoni. Nella foto, su un elicottero con un prigioniero.



Biloslavo è tornato dall'Afghanistan, dove ha trascorso un mese come inviato di guerra tra le forze speciali italiane e americane



Il caporal maggiore
Il caporal maggiore Antonio Metruccio, 27 anni, della Terza compagnia Aquile, 66° reggimento aeromobile Trieste. Nell'altra pagina, l'avamposto di Bala Murghab. Oltre le postazioni italiane, ci sono soltanto i talebani.



Obiettivo Farah
Un soldato italiano
su un elicottero
da trasporto
della Marina, in volo
da Herat a Farah.



“Per anni la politica ha tentato di farci credere che il nostro compito laggiù fosse distribuire caramelle. E invece questa è guerra vera...”

di Raffaele Panizza / foto di Maki Galimberti

Le colline intorno a Trieste frusciano con riflessi smeraldini nascondendo l'Istria all'orizzonte. Il silenzio fuori è leggero, e la stanza piena di luce. Le pallottole di kalashnikov sparse qua e là sono reliquie di avventure al limite della sopravvivenza, nessuno di quei proiettili, grazie al cielo, aveva il suo nome stampato sopra. Fausto Biloslavo è appena tornato dall'Afghanistan, dove ha trascorso il mese di agosto come inviato di guerra tra le forze speciali italiane e americane. Ha scritto reportage per *Il giornale*, *Il foglio* e *Panorama*, oltre a puntuali “bollettini dal fronte” per Radio 24. Trenta giorni da embedded, in prima linea con i marines del Commando Alfa e con le truppe più esposte del contingente italiano: le Aquile del 66° reggimento aeromobile Trieste, la famosa “compagnia Diavoli”, e gli incursori della Task force 45, un corpo scelto fatto da carabinieri del Gis, paracadutisti del Col Moschin, marinai del Comsubin e ranger degli Alpini. Storie di battaglie, attentati, morti e feriti, cadute nel vuoto pneumatico dell'Italia balneare. Finché il Tg1 delle 20, tra autostrade da bollino rosso e Alitalia al verde, lancia pochi secondi di un filmato che pare preso da *Apocalypse now*, con

gli elicotteri Mangusta a volare bassi sulla terra battuta sparando contro i talebani all'assalto di un fortino italiano nella sperduta provincia di Bala Murghab: ma allora siamo in guerra! Il video non sarebbe dovuto uscire dai confini di Herat, la provincia dell'Afghanistan occidentale dove sono dispiegati i 1.420 militari italiani in missione per conto della Nato. Girato da un caporal maggiore della cellula Psyops, un'unità creata per realizzare documenti di contro-propaganda da contrapporre a quelli della milizia talebana, era destinato a restare uno strumento di “guerra psicologica”. «Gli ufficiali dello stato maggiore non volevano consegnarmelo», racconta Biloslavo mentre ingoia una pastiglia di vaccino anticolerico, una delle 11 profilassi a cui si sottopone per farsi trovare sempre pronto a partire. «I militari temevano la reazione dell'opinione pubblica, perché immagini così esplicite si erano viste di rado. Per anni la politica ha tentato di farci credere che il nostro compito laggiù fosse distribuire caramelle», rincara Fausto, «e invece questa è guerra vera». E guerra vera vuol dire morti, da una parte e dall'altra. Nel mese che ha passato



“Ricordo un sergente americano con i baffetti alla Clark Gable, masticava tutto il giorno tabacco: finché non li ammazziamo tutti non torniamo a casa”

in trincea, Biloslavo ne ha sentito l'eco, l'odore, la presenza: «al comando di Herat non c'era giorno in cui le bandiere non fossero issate a mezz'asta: le vittime, tra le fila della coalizione, sono quotidiane». In questi primi sette mesi del 2008, in soli 210 giorni, sono morti poco meno di 200 soldati del contingente Isaf spedito a rovesciare il governo talebano dopo gli attacchi dell'11 settembre. Uno per ogni alba, appunto. Con gli americani che hanno già piantato nel prato più di 500 croci. In questa guerra asimmetrica, combattuta tra un esercito organizzato e migliaia di fantasmi vestiti di stracci che pungono e fuggono, contare le vittime dei nemici è la cosa più difficile. Si parla di 4 mila morti afgani all'anno, conteggio che include talebani, civili, poliziotti. Ma le notizie rimangono poco verificabili: tra le fila della guerriglia i giornalisti non sono ammessi, e provare a imbucarsi sarebbe un suicidio: «l'11 settembre ha cambiato per sempre il modo di raccontare le guerre: prima le parti in lotta facevano a gara per ospitare la stampa. Oggi siamo visti come nemici», spiega questo veterano della testimonianza, in missione permanente da quando, nell'82, «per spirito d'avventura, per voglia di girare il mondo e per onorare *Vita spericolata* di Vasco» si è spinto per la prima volta nel Libano in guerra. Anche il numero delle vittime civili, delle incursioni telecomandate dei bombardieri senza pilota Predator e dai goffi attacchi suicidi dei talebani, è difficile da quantificare. «I guerriglieri utilizzano molto bene gli errori della Nato, ingigantendoli a scopi propagandistici. E a gonfiare i numeri c'è la logica dei risarcimenti, che spinge i capi

villaggio a presentare alla Nato un conto dei morti spesso troppo salato». Funziona così: preso atto dell'ineluttabilità dei «danni collaterali», le forze occidentali hanno predisposto un tariffario per rifondere le vittime: 20 dollari per una finestra rotta, 150 per un muro abbattuto, 2.000 per una casa distrutta. C'è anche un prezzo per gli esseri umani, deciso di volta in volta dal comandante del battaglione. Tra militari italiani e marines Usa c'è una differenza: il diverso grado di attenzione al destino dei civili. «Come fai a bombardare una casa dove ci sono donne e bambini?», ha confidato a Biloslavo il generale Francesco Arena, baffi brizzolati e basco azzurro, comandante del contingente Nato nell'Afghanistan occidentale. Quando i talebani fanno fuoco dalle case, il codice di guerra italiano impone sempre lo stesso comportamento: rispondere con lanci corti di mortaio per non colpire gli edifici, ma contemporaneamente intimidire gli aggressori. Sono convinti di una cosa, gli italiani d'Afghanistan: solo conquistando il cuore e la mente dei civili si può vincere questa guerra. E per il momento, ha confidato Arena a Biloslavo, siamo piuttosto lontani dal risultato.



Un sergente di ferro americano, invece, non è programmato per tutte queste distinzioni. Tra i colleghi della coalizione, i marines hanno la fama dei «trigger happy», di quelli col grilletto facile. Prima sparano, e poi chiedono. «Ricordo un sergente americano con i baffetti alla Clark Gable, che masticava tutto il giorno tabacco: finché non li ammazziamo tutti non torniamo a casa», mi ha detto.

Una notte, accampato insieme ai militari Usa, Biloslavo nota un gruppo di ragazzi che guardano un dvd su un computer portatile corazzato. «Mi avvicinò per curiosità, e mi accorgo che stanno vedendo *Full metal jacket*. In quel momento, il mio reportage aveva già superato la fantasia». Esaltati? Gonfi di furia ideologica? Nella compagnia Alfa, l'età media dei volontari è 21 anni: «un sergente mi ha detto: a quest'età vivi per i marines. A 30 anni, con un figlio a casa, cominci a chiederti chi te lo fa fare». A 25 anni sono già considerati veterani, e questo la dice lunga: se a Bala Murghab i nostri militari hanno ricevuto il battesimo del fuoco, i ventenni dell'Alabama della compagnia Alfa erano già stati tutti quanti in Iraq. Si comportano come una fratellanza, e quando uno di loro muore, scatta la rappresaglia: «mi hanno mostrato il filmato di un attacco realizzato con un drone teleguidato: le immagini in bianco e nero mostravano un gruppo di talebani intenti a discutere, immersi nel buio della notte afghana. Poco dopo l'esplosione, e i fotogrammi di un guerrigliero che si trascinava per terra, con le gambe troncate di netto. Quella mattina, un loro «brother», un loro fratello, era morto in uno scontro a



Italiani e americani vivono negli stessi bivacchi in mezzo al deserto, tormentati da polvere e zanzare grandi come Mig russi

fuoco. Il delitto doveva essere vendicato». Diversissimi nella testa, uguali per condizioni di vita al fronte, italiani e americani vivono negli stessi bivacchi in mezzo al deserto, con la polvere che inceppa le mitragliatrici e tormentati da «zanzare grandi come Mig sovietici». All'una, col sole a picco, la temperatura arriva a 52 gradi e l'acqua da bere, altrimenti bollente, viene rinfrescata utilizzando il sistema di raffreddamento delle camionette blindate Lince. Devi bere almeno 10 bottigliette d'acqua al giorno se non vuoi che la tua urina diventi scura come l'acqua di un fosso, primo segno della disidratazione. Molti non si cambiano la divisa da giorni, per scaramanzia. Le calze sono bucate sui talloni, consumate di notte dai morsi dei ragni. E qualcuno confida di non farcela più: meno di 2.000 uomini per coprire l'Afghanistan occidentale, un territorio grande come tutto il nord Italia, sono pochi. Non a caso gli americani hanno già annunciato lo spostamento di 8.000 soldati dall'Iraq all'Afghanistan, e in Italia il dibattito sull'incremento del contingente non è neppure partito.

Nel frattempo, tra attentati esplosivi e attacchi suicidi, i militari in prima linea si ritrovano ad affrontare di tutto. È successo lo scorso 18 giugno, quando due kamikaze si sono fatti esplodere nel bazar affollato della cittadina di Delaram. Il fortino occupato dagli italiani, l'unica struttura dotata di personale medico nel raggio di chilometri, in un istante si trasforma in un lazzaretto: bambini dilaniati, anziani e poliziotti afgani in fin di vita. I militari tamponano ferite, segnano con una fettuccia rossa i poveracci senza speranza e usano le loro brande da notte per trasportare i superstiti perché non ci sono barelle.

Premendo arterie a mani nude e intubando bambini, vedono morire sotto i loro occhi 17 innocenti.

Poi, dal 5 al 7 agosto, tocca a loro finire all'inferno. Novanta fucilieri della Brigata Friuli difendono un fortino nella remota provincia di Baghdis, attaccato da una milizia talebana determinata a spazzare via quest'avamposto di infedeli.

È in questi casi che il grande disegno della politica e della guerra si offusca davanti alle storie di chi ha visto la morte in faccia. Come il sottoufficiale Giovanni Scaramazza, calabrese, «barba incolta, occhiaie, e faccia spaccata dal sole», ribattezzato 'O mircolato per un colpo di mitraglia conficcatosi nel finestrino del blindato, a un centimetro dal suo orecchio. O Narciso Fiorillo, 22 anni e un viso da sbarbatello beneventano, che da quel giorno porta sempre in tasca la scheggia del razzo Rpg che l'ha sfiorato. E Michele, uno degli incursori della task force 45 dall'identità segreta, colpito al braccio sinistro da un proiettile che poi gli ha portato via un lembo di carne dal petto. È uno degli «invisibili», impegnato nelle missioni dei reparti speciali che la politica ha sempre voluto tenere nascosti: negli ultimi due anni, la Task force 45 ha sostenuto una quindicina di scontri a fuoco, e per cinque volte i corpi speciali sono saltati sulle trappole esplosive dei talebani: «ecco perché gli incursori hanno ribattezzato il nuovo blindato Lince «salvavita». Di loro nessuno parla. Sono fantasmi. Raccontare le loro storie, significherebbe ammetterlo definitivamente: siamo un Paese in guerra. Intanto, loro continuano a combattere convinti che ci sia Dio a guardarli dall'alto: con noi, amano ripetere, da due anni il Padreterno sta facendo gli straordinari. *m*